

La gola

La gola non è soltanto l'atto del masticare o il piacere effimero che danza sulle papille gustative; è un'eco profonda, un vuoto dell'anima che tenta disperatamente di colmarsi attraverso la materia. In essa risiede una fame che non conosce sazietà, un desiderio che si trasforma in tiranno, rendendo l'uomo schiavo di un istinto che dovrebbe, per natura, essere semplice sostentamento. Immaginiamo la tavola imbandita come un altare sacrilego, dove i colori dei frutti maturi e i profumi speziati delle carni diventano incantesimi capaci di offuscare la ragione. Il goloso non mangia per vivere, ma consuma il mondo per dimenticare la propria finitezza. Ogni

boccone è un tentativo di afferrare una felicità tangibile, un piacere immediato che però svanisce non appena varca la soglia della gola, lasciando dietro di sé un'ombra di pesantezza e un senso di incolmabile malinconia.

Dante nella sua discesa agli Inferi, dipinge i golosi immersi in una fanghiglia eterna, flagellati da una pioggia sporca e greve, sorvegliati da Cerbero, la bestia dalle tre fauci che tutto sbrana. Questa immagine poetica ci suggerisce che chi si è lasciato dominare dal ventre finisce per perdere la propria dignità umana, regredendo ad uno stato bestiale dove il corpo diventa una prigionia della carne. Se la temperanza è la virtù che permette allo spirito di elevarsi, la gola è la zavorra che lo trascina verso il basso, nel fango dell'eccesso. C'è una sottile crudeltà in

questo peccato: esso trasforma il dono del nutrimento in abuso. La bellezza di un sapore, che dovrebbe essere un momento di gratitudine verso la terra e la vita, viene profanata dalla voracità. Il goloso non assapora, ma divora; non contempla, ma accumula. In questa fretta di riempirsi, egli perde la capacità di godere realmente della qualità, sacrificandola sull'altare della quantità. In un'epoca come la nostra, dove l'immagine del cibo è onnipresente e spesso ostentata come feticcio, la gola assume forme nuove e subdole. Non è più solo il banchetto opulento, ma l'ossessione per il consumo, l'incapacità di dire "abbastanza". Eppure, la vera poesia del vivere risiede nel limite. È nel sorso d'acqua che placa la sete o nel pezzo di pane condiviso che si ritrova il

sacro. La gola, al contrario, è un soliloquio egoista, un tentativo fallimentare di nutrire con il cibo un cuore che avrebbe bisogno di altro: di bellezza, di silenzio, di spirito. In definitiva, la gola ci insegna che l'eccesso non è mai pienezza. Come un naufrago che beve acqua salata per placare la sete, il goloso si condanna a una ricerca infinita e dolorosa. La libertà, quella vera, si trova invece nella capacità di dominare i propri appetiti, riscoprendo che il sapore più dolce non è quello che si mastica, ma quello che si prova quando l'anima è finalmente leggera, libera dal peso del troppo.

Claudia Finotti

3BU